

Il Popolo di Roma  
21 - I - 30

## Villy Ferrero all'Augusteo

Il giovanissimo direttore, tornato dopo pochi mesi d'assenza sul podio dell'Augusteo, ha ritrovato il suo pubblico, quel gran pubblico che lo segue, l'ammira e lo sprona con l'afflato dei suoi fervorosi consensi. Dopo il Concerto del Vivaldi, che egli ha condotto con un accorgimento, una ricerca degli effetti e un'osservanza stilistica veramente singolari, questi consensi si sono infiammati dei bagliori dell'entusiasmo, e un primo applauso lungo, unanime e, sopra tutto, meritato è venuto a premiare tanto studio e tanto talento che — e son certo di non sbagliarmi — porteranno presto questo artista ventenne nei primissimi ranghi della direzione orchestrale. Sotto la guida del suo braccio preciso ed elegante, la massa d'archi ha raggiunto, nell'ultimo tempo del Concerto, una morbidezza, un'elasticità e un amalgama inauditi.

Il programma, che s'apriva col «Coriolano», ci ha offerto una Fantasia e Fuga di Bach, trascritte con stucchevoli ridondanze di sonorità dall'Elgar, il «Till» di Strauss e, infine, tre quadri de «I pianeti», una «suite» di S. T. Holst, che già furono eseguiti alcuni anni fa appunto all'Augusteo.

L'Holst, che ha al suo attivo un'abbondante produzione sinfonica, strumentistica e vocale, è un impressionista a modo suo. Un piede in tutte le staffe, sale in groppa ora a questo ora a quel cavallo senza preoccuparsi dell'età della cavalcatura. Passa dal peggiore Strauss al peggiore Strawinski, non disdegnando, se occorre, perfino il nostro Puccini, foraggiando, naturalmente, anche qui fra le cose meno pregiate del compianto maestro lucchese, come p. es. la «Tosca». I tre tempi della «suite», dedicati a Marte, Venere e Giove, nelle rispettive tradizionali simbolizzazioni mitologiche, vogliono appunto tener conto di questi caratteri sforzandone gli effetti fino all'esaltazione. Di tal che, Marte guerriero ci appare avvolto in un clangore tempestoso di fanfare che fa rimpiangere il clima di piazza Navona nella sera della Befana; Venere amorosa vien cifrata da un tema di quattro note affidate a un corno (e si sa che amore e corni non son termini in contrasto) che, poi, si amplia e si sviluppa passando negli archi che lo sviolinano fino alla sazietà; e, infine, Giove apportatore di gioia risveglia in orchestra accenti e ritmi di mero sapore operettistico che, a poco a poco, si gonfiano in turgori retorici per culminare nel solito «finalone» da melodramma. Ignoro nè mi spiego le ragioni per cui il Ferrero abbia dato la preferenza a questa musica pretenziosa e inconcludente. Egli che è fra i pochissimi direttori in grado di intendere e d'interpretare con versatilità geniale i testi dei nostri maggiori di tutti i tempi e di tutte le scuole e le tendenze, farà bene a guardarsi da certe improvvise infatuazioni che non possono offrire il benchè minimo apporto alla sua fama che va consolidandosi e che deve ritenersi nella sua più felice fase ascensionale.

Dopo il poema di Strauss, di cui ci fu data un'esecuzione ammirevole, il pubblico acclamò il giovane maestro chiamandolo più volte alla pedana tra scroscianti applausi.

S. M.